

L'agricoltura nell'economia e nella società di ieri e di oggi Riflessioni su un recente Convegno Geografico

Riandando il Convegno Geografico Internazionale su «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», tenutosi a Rieti nei giorni 1-4 novembre 1995, il primo pensiero va alla collega Maria Gemma Grillotti. Ed è un pensiero di ammirazione e di gratitudine. La professoressa Grillotti, che da anni dirige con grande passione il gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee», ha dato prova non solo delle sue notevoli doti di studiosa, ma anche di non comuni capacità di organizzatrice culturale. Aver ideato e preparato questo convegno internazionale è segno che il gruppo di ricerca da essa coordinato si muove ormai con sicurezza di metodo e chiarezza di obiettivi. E già il fatto che il Convegno abbia portato a Rieti personalità di prestigio come il prof. Scaramuzzi, presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e il prof. Giuseppe Colombo, presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ed abbia coinvolto un così ampio e diversificato numero di relatori, da insigni maestri, come Jacqueline Bonnamour, professore emerito dell'Università di Parigi I, Guido Fabiani, preside della Facoltà di Economia di Roma III, Ian R. Bowler, rappresentante dell'UGI, a giovani ricercatori, sta a dimostrare che il tema proposto era – ed è – attuale e largamente sentito.

Nel Convegno è stata inserita anche una interessantissima mostra dal titolo «Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare», allestita nelle volte del Vescovado del Palazzo Papale, divisa in quattro sezioni, i cui pannelli sono stati realizzati secondo il linguaggio e la metodologia ideati dalla professoressa Grillotti. Sono circa sessanta gli autori che hanno esposto temi, problemi e ri-

sultati delle loro ricerche e appartenenti alle Facoltà di Lettere, Magistero, Lingue, Economia, Scienze Economiche e Sociali di venti Atenei italiani. Già queste cifre sono abbastanza indicative circa l'ampiezza del lavoro di scavo sui temi considerati e della collaborazione interdisciplinare che è stata stimolata. Il lavoro maggiore, anche qui, è stato quello della professoressa Grillotti, la quale non si è limitata al coordinamento del gruppo, ma si è impegnata personalmente nella produzione. Il suo nome, infatti, compare in tre delle quattro sezioni, e nella seconda è autrice di almeno dodici pannelli su venti. Ma, al di là del valore scientifico della mostra e del suo aspetto illustrativo anche per un pubblico non specificamente competente, il lato simpatico è stato quello, per così dire didattico, giacché all'allestimento ha collaborato con interesse e disponibilità, come tutti abbiamo potuto vedere il primo giorno, un gruppo di studenti del Corso di Geografia Regionale della Facoltà di Lettere di Roma III.

Le doti di organizzatrice culturale la collega Grillotti deve averle dispiegate in modo particolare nell'azione svolta per interessare e coinvolgere alla non facile impresa persone, enti e istituzioni amministrative regionali, provinciali e locali che hanno assicurato non solo i necessari contributi finanziari, ma anche offerto una cordiale collaborazione per la riuscita del Convegno e l'accoglienza dei partecipanti. Una cordialità che è stata riconosciuta e apprezzata da tutti e che si può riassumere in una parola pronunciata, in occasione dei saluti di chiusura, dalla professoressa Bonnamour: *superbe*.

Eppure devo confessare che ero andato all'in-

contro di Rieti, su cortese e pressante invito della collega Grillotti, con qualche prevenzione. Essendo abituato, come storico, a congressi su temi ben più delimitati nel tempo e nello spazio, ero rimasto assai perplesso, quando lessi il programma, non solo per la ristrettezza del tempo a disposizione dei relatori, che balzava immediatamente agli occhi, ma anche e soprattutto per l'ampiezza spaziale e temporale in cui erano articolati i vari argomenti. E così, maliziosamente seppure bonariamente, dissi ad un collega del Dipartimento che nel programma mancava qualcosa. All'espressione meravigliata del mio interlocutore risposi sorridendo: «Ma sì, manca il tema delle trasformazioni del paesaggio e l'evoluzione delle strutture agrarie degli altri pianeti del sistema solare». Ho dovuto ricredermi; e mi sono poi anche vergognato dell'ironia gratuita della mia *boutade*. Certo, il tempo a disposizione si è rivelato, come era facile prevedere, troppo ristretto al punto che, il secondo giorno, si è dovuto dividere il Convegno in due tronconi: nella sede principale del Teatro Vespasiano si sono tenute le relazioni di carattere geografico-economico-ambientale, e nella sede del Centro congressi della Cassa di Risparmio quelle di carattere prevalentemente storico-archeologico. Ciò nonostante, il terzo e il quarto giorno, alcuni relatori hanno dovuto restringere molto le loro comunicazioni, quando non sono stati addirittura costretti dalla tirannia del tempo ad interromperle.

Ma, senza considerare questi per altro spiacevoli inconvenienti, il Convegno, che ha dibattuto tematiche di grande attualità, si è rivelato, col suo alto livello scientifico, molto stimolante in più direzioni. Io, da parte mia, ho imparato tante cose. In primo luogo ho potuto osservare da vicino un aspetto interessante – anche se, forse, ovvio – dell'attività dei colleghi geografi. Essi spaziano con le loro ricerche da un lato su un orizzonte planetario, dall'altro considerano la conformazione e l'evoluzione del paesaggio di un determinato territorio dall'età preistorica ai nostri giorni. Gli storici invece hanno un orizzonte spaziale e temporale di solito più circoscritto. Per rimanere in tema di agricoltura, essi – non considerando le opere di sintesi – studiano, per esempio, le strutture agrarie del Lazio nei secoli X-XII, oppure il paesaggio agrario dell'Italia nell'Alto, o nel Basso, Medioevo. Certo, c'è anche la Geografia Regionale che ha ambiti più limitati, ma il geografo, se non mi sbaglia grossolanamente, può passare dallo studio della Liguria a quello, che so, di Creta o dell'Andalusia, oppure dalla Conca Reatina all'Australia o alla Bolivia, e indifferentemente dalle ere geolo-

giche alle coltivazioni attuali. Lo storico viceversa si muove in ambiti e in periodi di tempo molto più definiti.

In secondo luogo ho imparato molte cose sulle attuali tendenze dell'agricoltura italiana e europea, che sono state le tematiche che hanno attirato maggiormente la mia attenzione, tuttavia, senza una preparazione economica specifica, non sono sicuro né di aver capito bene né di aver capito tutto. È vero che lo storico ha sempre interesse alla vita presente, come giustamente osservava Marc Bloch, il quale, rievocando una visita a Stoccolma insieme ad Henri Pirenne e ricordando che per prima cosa andarono a visitare il nuovissimo municipio della città, scrive: «Questa facoltà di apprendere ciò che vive: ecco la massima virtù dello storico». Ma, appunto, non so se ho appreso bene. Anche perché, andando a Rieti ad un incontro, che dai nomi di alcuni maestri si annunciava sì di alto livello scientifico, ma, tutto sommato, estraneo ai miei interessi, non mi ero soffermato con la dovuta attenzione sulla prima parte del titolo del Convegno: *I valori dell'agricoltura*. Riflettendo, ora, sulle varie relazioni ascoltate, ho l'impressione che, forse, anche il prof. Colombo (perdoni l'audacia di un incompetente) avesse sottovalutato, come me, proprio il problema dei valori, che, nell'intenzione di chi aveva ideato e promosso l'incontro reatino doveva probabilmente costituire, come si è venuto sempre più chiarendo durante le sedute, il problema di fondo del Convegno. A questo problema attualissimo – così ora mi pare – il Congresso era chiamato a dare delle risposte, secondo la specificità delle varie discipline e la diversità delle competenze. Ovviamente alcune relazioni sono state dedicate, seguendo le piste di ricerca e l'orientamento metodologico del Gruppo coordinato dalla professoressa Grillotti, ai caratteri strutturali dell'agricoltura e ai sistemi e ai paesaggi agricoli delle aree europee ed extraeuropee. Tuttavia il problema dei valori, che è ritornato in modo esplicito in diverse relazioni, era sotteso a tutte le sezioni in cui il Convegno era articolato.

Questo problema centrale dell'incontro reatino era stato viceversa, chiaramente avvertito dal prof. Franco Scaramuzzi, il quale, nell'indirizzo pronunciato nell'assumere la presidenza della seduta inaugurale, vi insistette con accenti preoccupati. Egli, infatti, dopo aver tracciato con rapide pennellate le attività svolte dall'Accademia dei Georgofili di Firenze per lo sviluppo dell'agricoltura e la promozione delle scienze agrarie, sin dall'anno della sua fondazione nel 1753, è venuto delineando i nuovi compiti della benemerita e



prestigiosa istituzione, tenendo presenti tutti i problemi connessi col settore primario oggi sul tappeto. Così, sia pure in estrema sintesi, è passato dalla «bonifica ambientale» al progresso scientifico e tecnologico, al contrasto, dai risvolti disumani, fra le eccedenze agroalimentari che comportano la necessità di ridurre le aree coltivate e le dimensioni crescenti del *deficit* agroalimentare del globo. Di fronte a questi dati di fatto contraddittori, il prof. Scaramuzzi ha indicato la necessità, oggi, di un più elevato grado di istruzione, di una migliore organizzazione e di un impiego più virtuoso delle capacità umane. Osservando poi che questo settore è, oggi, un'attività legata ad interessi sociali che richiedono interventi politici che condizionano la libertà di impresa, ha affermato che «Bisogna trovare soluzioni equilibrate, non trascurando la fondamentale necessità che agli agricoltori venga assicurato un tangibile riconoscimento del loro ruolo insostituibile, non soltanto per la produzione degli alimenti e di altre materie fondamentali per l'industria, ma anche per la difesa del territorio, del paesaggio, dell'assetto idrogeologico, ecc.».

Sulla lunghezza d'onda di queste considerazioni problematiche si è mossa subito dopo la professoressa Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, la quale, presentando il Convegno, ha insistito, con la passione che caratterizza la sua opera di studiosa e di docente, sui valori dell'agricoltura, che sono – ha specificato – «valori economici, essenziali e culturali». E così la studiosa romana, sin dall'inizio (non so se prevedendo di urtare col suo intervento la sensibilità dei colleghi economisti), ha sottolineato che metteva al primo posto i valori economici «per sgombrare il campo da facili equivoci che vorrebbero vederci impegnati a trasferire *tout-court* il settore primario tra le attività marginali o ludico-turistiche». Ma lo ha fatto, pur supportando le sue considerazioni con vari dati statistici, con il linguaggio e la sensibilità di una geografa, cioè di una studiosa di una Facoltà umanistica: e così la sua esposizione è stata intessuta con diverse citazioni da autori classici, da Varrone e da Plinio il Vecchio, da Virgilio e da Columella. Le citazioni, tutte felicemente scelte, non sono state però un mero ornamento letterario, bensì le sono servite per introdurre ed illustrare le sue valutazioni qualitative e le sue stime quantitative dell'attività agricola. Relativamente al livello qualitativo, gli autori classici le hanno offerto lo spunto per indicare «la polifunzionalità dell'agricoltura, intesa come attività di servizio e di salvaguardia delle risorse ambientali, della salute e della qualità della vita»; e, per quanto concerne l'aspetto quantitativo, per

sostenere che, nonostante tutti i mezzi tecnologici oggi a disposizione del coltivatore, sarebbe opportuno che l'azienda – anche se, certamente di dimensioni più ampie che nel passato, – «resti comunque a misura d'uomo».

Questa sua posizione la professoressa Grillotti ha illustrato sostenendo che le piccole aziende (inferiori a 5 ettari), a parità di superficie, si sono rivelate, sulla base dei dati Istat, più produttive di quelle grandi (superiori a 50 ettari). Più precisamente: la superficie realmente coltivata (SAC) in Italia (pari al 38% di quella totale di cui dispongono tutte le aziende agricole) è coperta per un 12% dalle microaziende e per un altro 12% da quelle grandi. Quindi le piccole e grandi aziende occupano la stessa quantità di superficie coltivata. Tuttavia le piccole aziende producono il 34% di tutta la Produzione Lorda Vendibile (PLV), mentre le grandi solo il 19%, con uno scarto del 15% a favore delle microaziende. Il maggior rendimento delle piccole aziende è dovuto, secondo la Grillotti, al fatto che esse scelgono di coltivare le specie più pregiate (ortaggi e colture arboree), mentre le grandi si dedicano alle colture che richiedono un più largo impiego di mezzi meccanici (cereali, oleaginose) e riservano grande spazio all'allevamento (37% di PLV). In questo quadro, la collega geografa ha mosso alcuni rilievi alla politica agricola seguita dalla Comunità Europea da circa trent'anni e tesa costantemente alla incentivazione delle «aziende di grandi dimensioni, ritenute più competitive sul mercato internazionale». Ha rilevato altresì, sulla base di cifre drammatiche, i danni ambientali e i costi umani e sociali, oltre che finanziari, che tale orientamento economico, comune del resto a tutti i paesi industrializzati, ha prodotto.

A questo punto, la presentatrice del Convegno si è chiesta: «Da dove ricominciare»? La risposta, puntuale e puntigliosa, è stata: «Dai valori dell'agricoltura naturalmente e prima di tutto da quelli economici», avvertendo per altro che questi vanno quantificati con una consapevole valutazione del «rapporto costo-benefici in funzione della presente e delle future generazioni umane, per far maturare cioè una sapienza prospettica che privilegi pratiche colturali oggi definite 'sostenibili'».

Richiamando «a riflettere sul maggiore peso che all'agricoltura viene dai condizionamenti della politica e degli scambi commerciali internazionali» e sul dovere di non dimenticare la solidarietà umana a scala planetaria sia nella ricerca che nelle pratiche colturali produttive, la professoressa Grillotti ha concluso con queste parole, che tutti, credo, possiamo sottoscrivere: «La razionalità scienti-

fica non può ignorare, nelle sue analisi di considerare insieme alle altre componenti (naturale, economica, estetica, politica e culturale) anche la componente etica della ricerca». Da questa considerazione, probabilmente, è scaturito lo scopo del Convegno e il motivo del suo titolo: «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio».

Le considerazioni del prof. Scaramuzzi e della professoressa Grillotti hanno suscitato ampie riserve nel prof. Colombo, il quale, portando il saluto dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ha manifestato subito con grande franchezza il suo dissenso, rinviando alla sua relazione più puntuali risposte ai temi sollevati. Così, nella seduta inaugurale si sono delineate due posizioni, che, nella temperatura fredda del Salone del Palazzo dei Papi, hanno acceso l'interesse anche di coloro che, come chi scrive, non sono specificamente competenti di agricoltura e di economia. La prima posizione, che mi è parsa largamente maggioritaria, considera l'agricoltura ovviamente in primo luogo come un settore fondamentale dell'economia e, come tale, soggetta alle leggi del mercato, tuttavia non chiusa entro i limiti di una concezione economicistica, bensì in una visione più ampia della realtà in cui è inserita: e dunque un'attività produttiva, che rispetti – come gli autori classici insegnano, direbbe forse la Grillotti – le leggi della natura, per garantire la produzione, ma anche per salvaguardare l'ambiente e la fertilità della terra, e che, inoltre tenga conto dei pesanti risvolti sociali e umani. La seconda posizione, viceversa, pensa l'agricoltura – così almeno mi è sembrato – in termini prevalentemente, per non dire puramente ed esclusivamente economicistici. Questa posizione è stata sostenuta quasi isolatamente, dal prof. Giuseppe Colombo, il quale ha attribuito la diversità delle due concezioni alla formazione e preparazione culturale propria di ognuno, che fa vedere il problema dell'agricoltura da un'angolazione professionale differente. E questo, almeno in parte, è certamente vero. Tuttavia egli ha visto emergere, negli interventi del prof. Scaramuzzi e della professoressa Grillotti, una «visione bucolica» dell'agricoltura, che ha giudicata irrealistica.

Ma si è trattato veramente di una anacronistica «visione bucolica»? Questa interpretazione mi è sembrata una forzatura. Quei due interventi, infatti, hanno toccato problemi molto attuali dell'agricoltura, in generale, e quindi non solo italiana, come la salvaguardia del patrimonio ambientale con un impiego più razionale di fertilizzanti e fitofarmaci, il problema di una sovrapproduzione alimentare dei paesi sviluppati in contrasto con la

sottoalimentazione delle popolazioni dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo ecc. ecc. Tutti temi che sono oggetto, oggi, di dibattito internazionale e che sono stati partitamente ripresi e sviluppati, nei giorni successivi, da diversi relatori. Questi temi di carattere generale dell'agricoltura odierna, emersi dai due interventi ritenuti «bucolici», non sono stati presi in considerazione dal prof. Colombo, che si è limitato, a mio avviso in modo un poco semplificadorio, ai problemi dell'agricoltura italiana.

Come economista agrario, egli, invitando tutti a compiere uno sforzo di realismo e di consapevolezza sulla situazione dell'agricoltura del nostro Paese, ha insistito soprattutto su tre punti: il cambiamento dell'agricoltura italiana, la dimensione internazionale dei mercati, lo spazio rurale. Ma lo ha fatto con un tono un tantino polemico e, come egli stesso ha dichiarato alla fine del suo intervento, anche un poco provocatorio.

Circa il primo punto, quello del cambiamento, collegato all'aspetto organizzativo dell'agricoltura italiana, occorre osservare che le ricerche della professoressa Grillotti e del suo gruppo, lo hanno studiato a fondo. Esse, sulla base dei dati forniti dai censimenti e dalle verifiche sul campo, hanno messo in luce, in una visione complessiva delle trasformazioni della società italiana, i profondi cambiamenti avvenuti nel mondo agricolo dal 1950 ad oggi, sia per quanto riguarda l'aspetto economico che quello sociale e culturale. Mi è parso anzi di capire che occorre partire dalla conoscenza della situazione reale, fotografata da quelle ricerche, per tentare di cercare soluzioni equilibrate ai problemi dell'agricoltura del nostro Paese. Soluzioni che non spetta dare al ricercatore geografo; egli si limita a fornire i risultati delle sue ricerche, affinché chi ne ha la responsabilità prenda le decisioni sulla base di una conoscenza il più possibile approfondita della situazione reale dell'universo agricolo.

Il prof. Colombo, per altro – se ho capito bene – non si è riferito tanto ai cambiamenti già avvenuti quanto alla necessità di un cambiamento dell'agricoltura, oggi. Così, attesa la dimensione internazionale assunta dall'agricoltura e l'abbattimento delle barriere doganali nell'Unione Europea, ha prospettato la soluzione del problema dell'agricoltura italiana, indicando due direzioni: una, propriamente economica, basata sulla grande azienda e legata all'industria agroalimentare; l'altra, più di carattere sociale, se così posso esprimermi, basata sul cosiddetto spazio rurale, con qualche appendice economica costituita dall'artigianato alimentare. Questa soluzione è precisa-



mente quella prospettata dalla riforma della politica agricola dell'Unione Europea, che porta il nome di Mac Sharry.

Ma – mi domando – questa soluzione delle due agricolture, così come è prospettata dalla riforma, è realistica nella situazione dell'agricoltura italiana? Il commissario Mac Sharry, nel formulare i decreti di riforma della politica agricola comunitaria, non ha avuto per caso presente quasi esclusivamente la situazione dell'agricoltura inglese o – diciamo – dei paesi d'Oltralpe, trascurando quella dei paesi mediterranei? Lasciamo stare il grano in montagna e l'olio di Imperia, che non sono indicatori attendibili, perché, a quanto pare viaggiando, il grano in montagna non lo coltiva più nessuno, e l'olio di Imperia a 60 mila lire la bottiglia, se non è una *boutade*, è una eccezione insignificante.

Dunque, il problema dell'agricoltura italiana non è quello delle grandi aziende, che praticano le colture dei cereali e le colture oleaginose (qui, semmai, si pone il problema della salvaguardia della fertilità dei terreni), ma quello delle piccole e soprattutto delle medie aziende. Ho sentito a questo proposito delle cifre impressionanti, che certamente preoccuperanno i responsabili del settore. Il prof. Colombo ha detto che in Italia vi sono quasi 3 milioni di aziende agricole, ma quelle grandi, che producono a prezzi competitivi, sono circa 250.000 (le cifre fornite sono state alquanto oscillanti, comunque sufficienti a dare un'idea abbastanza chiara dei termini di grandezza). Tutte le altre, circa 2 milioni e mezzo, non sono grandi aziende, ma piccole e medie. Questo è il grosso problema su cui si deve riflettere, come ha detto giustamente il prof. Colombo. Inoltre, esattamente secondo il suo invito, ci si deve riflettere facendo un grosso sforzo di realismo: e così, in primo luogo, pensare che la situazione dell'Italia non è quella dell'Inghilterra. D'altra parte dire che tutte le 2 milioni e mezzo di piccole (e medie) aziende «esercitano un'attività imprenditoriale su terreni poveri e che sono spesso in montagna» mi sembra un'opinione alquanto arrischiata. Qui occorrono veramente conoscenze precise, basate su fonti statistiche. Per un quadro più chiaro della situazione dell'agricoltura italiana ci possono soccorrere proprio le ricerche della professoressa Grillotti e le monografie regionali del suo gruppo. Io ne ho viste alcune e mi sono sembrate molto convincenti. Sarebbe utile fare un quadro complessivo. Ad ogni modo i dati forniti dalla studiosa romana nella presentazione del Convegno mi sembrano sufficienti a chiarire il problema.

Dunque, i rilevamenti dell'Istat, come abbiamo già riferito, indicano che la superficie agricola

realmente coltivata in Italia (SAC) è pari al 38% di quella totale a disposizione di tutte le aziende agricole e che è coperta per un 12% dalle aziende più piccole e per un altro 12% da quelli più grandi. Questi dati mi hanno molto impressionato, perché mi hanno mostrato di riflesso quelli relativi alle medie aziende. Ora, stando alle dimensioni, indicate dalla Grillotti, delle grandi e delle piccole aziende, superiori a 50 ettari le prime e inferiori a 5 ettari le seconde, risulta che le medie aziende sono quelle comprese tra i 5 e i 50 ettari, sia pure con intuibile articolazione interna tra medio-piccole (fino a 20 ettari) e medio-grandi (tra 20 e 50 ettari). Ebbene, con una semplice operazione si può osservare che le medie aziende complessivamente coprono il 76% della SAC, ma raggiungono solo il 47% di PLV.

Non è inutile forse riassumere il quadro dei dati suesposti nella seguente tabella:

SAC in Italia = 38% della superficie totale disponibile			
Aziende	Superficie	PLV aziendale	Coefficienti di rendimento
Grandi aziende	12%	19%	4,166
Microaziende	12%	34%	7,456
Medie aziende	76%	47%	1,627

Se le cose stanno veramente così, emerge un quadro drammatico per le medie aziende, le quali coprono complessivamente più di tre quarti della SAC, ma hanno una produttività che non raggiunge nemmeno la metà di PLV, con un coefficiente di rendimento (1,627) bassissimo in rapporto alla superficie coltivata. Certo, le medie aziende devono avere un'ampia varietà di situazioni sia nelle strutture che nell'organizzazione, giacché la loro articolazione in medio-grandi e medio-piccole fa agevolmente intuire molteplici e diversificate realtà di conduzione. Vi è poi un altro elemento che rende la loro situazione ancor più complessa (ma questo veramente riguarda tutte le aziende agricole): si tratta della loro posizione geografica nelle varie regioni della Penisola e della loro collocazione all'interno delle singole regioni a seconda del clima e delle colture.

Tuttavia il dato macroscopico della SAC e quello bassissimo del coefficiente di rendimento mi pare che costituiscano di per sé un grave problema dell'agricoltura italiana.

Le difficoltà delle medie aziende, dovute probabilmente sia alla mancanza delle prestazioni di

lavoro dei componenti familiari, che hanno scelto altre professioni, sia agli alti costi della mano d'opera e dei mezzi meccanici, uniti a ricavi non incentivanti, inducono forse molti imprenditori a disfarsene. Ciò sarebbe dimostrato dall'evoluzione della struttura aziendale. Infatti in Italia, come negli altri paesi dell'Unione Europea, si assiste all'incremento delle imprese più grandi e alla caduta di quelle medio-piccole (le imprese con poco meno di 20 ettari). Dunque queste aziende medio-piccole è il grosso problema dell'agricoltura italiana. Tuttavia, considerata l'ampiezza della SAC da esse ricoperta e l'elevato numero degli imprenditori interessati, la soluzione dell'agricoltura del cosiddetto spazio rurale, così come è stata presentata, non mi è sembrata né adeguata né realistica e pertanto non del tutto convincente, anche perché è da dimostrare che la maggior parte di queste aziende coltivino, oggi, il grano in montagna e simili e non si dedichino invece alla coltivazione di orti, vigneti, oliveti, nocciuoli, frutteti, dei fiori, insomma alle colture mediterranee. Il problema quindi ai miei occhi di profano appare molto più complesso e credo che alla sua soluzione potranno portare un serio contributo i risultati delle ricerche dei geografi, che hanno elaborato un originale metodo di indagine. Un metodo che si incontra, mi pare, con la riflessione teorica del prof. Guido Fabiani, il quale vede nell'articolazione in sistemi dell'agricoltura italiana la risposta ai molteplici problemi sollevati, quali i processi di internazionalizzazione dell'economia e la dimensione ambientale. Egli, nella sua relazione, si è riferito più volte alla ricerca della collega geografa e del suo gruppo, sostenendo che il loro metodo «si fonda sulla lettura contestuale dei caratteri strutturali dell'agricoltura associati a quelli agronomici e sociali delle diverse situazioni che si determinano sul territorio». L'interessantissimo intervento del prof. Fabiani, complesso e articolato, ha toccato i principali temi, trattati partitamente in varie relazioni del Convegno, presentandoli come elementi di un sistema, di un sistema territoriale, in cui il settore agricolo è stato considerato non a se stante, ma in tutte le sue «interrelazioni col resto del tessuto economico e sociale e con l'evoluzione delle tradizioni culturali».

In questa visione d'insieme di un sistema territoriale, la piccola e media azienda agricola è stata rivalutata, nella sua funzione sociale ed economica, al pari della piccola impresa di altri settori; e in questo contesto territoriale ha trovato posto, qui sì in modo convincente, anche il discorso dello spazio rurale o, meglio, dello sviluppo rurale. E proprio sulla base dell'approccio sistemico il prof.

Fabiani ha auspicato un confronto e una collaborazione tra geografi, economisti, ambientalisti. E storici, aggiungerei.

Ora, se l'analisi dei sistemi territoriali è un prezioso strumento di conoscenza, è ovvio che esso è valido non solo per l'Italia, ma, con opportuni aggiustamenti, anche a livello europeo e internazionale. Così il gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» ha allargato il suo campo di indagine oltre le frontiere italiane ai paesi europei ed extraeuropei, con l'ambizione di «scrivere una storia dell'agricoltura ricostruendola attraverso lo spazio piuttosto che attraverso il tempo». Così ha detto la professoressa Grillotti, introducendo la sezione del Convegno dedicata appunto alle «Aree agricole europee ed extraeuropee: una lettura comparata». La quale ha specificato che il loro metodo prevede tre fasi distinte di indagine: 1) fase empirico-descrittiva; 2) fase critico-interpretativa; 3) fase valutativa e propositiva.

Ho imparato, dunque, tante cose durante il Convegno, e in particolare, appunto, il modo di guardare dei geografi alle mutazioni del territorio, un modo che si fonda non solo ovviamente sui documenti, ma anche su una continua verifica sul campo: metodo specifico degli archeologi. Ed infatti abbiamo ascoltato, accanto alle relazioni dei geografi, degli economisti, degli ambientalisti, degli storici, anche esemplari lezioni degli archeologi, come quelle di A. Archi e di G. Barker.

A proposito del rapporto tra geografia e storia, senza voler entrare nel merito delle discussioni dei geografi su questo tema, che li ha molto appassionati, dopo gli scritti di Lucio Gambi degli anni 1961-71 (si veda il volume *Una geografia per la storia*), informatissimi, ideologicamente polemici, ma che hanno posto lucidamente molteplici problemi relativi alle scienze geografiche, vorrei richiamare l'attenzione sulla testé citata intenzione programmatica della collega Grillotti di voler «provare a scrivere una storia dell'agricoltura ricostruendola attraverso lo spazio piuttosto che attraverso il tempo». Circa quattordici anni fa, Jacques Le Goff, nella famosa *Intervista sulla storia* (p. 48 s.), conversando sulla possibilità di un'unificazione della storia con le altre scienze umane, prevedeva in futuro per la geografia e la storia non più che una difficile collaborazione, perché esse sembrano «aver preso coscienza della propria materia [...]. La storia guarda al tempo, la geografia allo spazio». E questo in parte è vero; tuttavia le nozioni di spazio e di tempo sono inscindibili. Per esempio, le trasformazioni del mondo agricolo, delle sue strutture, delle sue tradizioni, della sua base



sociale degli ultimi quarant'anni in Italia, che la geografa romana e il suo gruppo hanno così bene studiato, sono delle realtà spazio-temporali. Da questo punto di vista, è ovvio, come osservava giustamente Le Goff, che la «collaborazione fra le due discipline è più che mai attuale e auspicabile». Ma non si può andare oltre la «collaborazione, anche perché, secondo lo storico francese «forse il massimo è stato già fatto [...]. Qualche cosa che sia più di una collaborazione è alle nostre spalle: è l'opera di Fernand Braudel».

Effettivamente, al di là delle varie posizioni, non v'ha dubbio che ogni disciplina ha la sua specificità, i suoi strumenti, i suoi metodi di ricerca, i suoi problemi, anche quando allarga le sue tematiche: specificità, strumenti, metodi e problemi che non sono quelli delle altre discipline. Una volta si diceva che gli occhi della storia sono la geografia, oggi possiamo anche dire tranquillamente che quelli della geografia sono la storia. Si tratta della interdisciplinarietà o della interazione delle scienze. Su questa base, gli storici sono soliti considerare la geografia, al pari della topografia storica, dell'archeologia, della paleografia e diplomatica della filologia, dell'etnografia, dell'antropologia, della sociologia ecc., come una scienza ausiliaria della storia, ma sono altrettanto convinti che la storia è una scienza ausiliaria della geogra-

fia e delle altre discipline menzionate.

Ora queste varie discipline, anche quando affrontano un medesimo tema lo affrontano con un'ottica specialistica diversa, con un approccio e con delle problematiche che sono proprie a ciascuna di esse. Ciò non toglie che un geografo o un sociologo o altri possa fare anche storia e viceversa; ma queste possibilità di grandi intellettuali individuali non annulla la specificità delle discipline. L'uomo certamente aspira all'unità del sapere e lavora in quella direzione con gli strumenti delle discipline; ma l'immensità dello scibile è un'altra cosa, essa appartiene all'Onnisciente.

La storia totale o l'*histoire à part entière* della scuola delle *Annales*, che pochi, per non dire nessuno, è riuscito a fare completamente, non ha fatto scomparire le singole discipline, né le loro metodologie, anche perché c'è l'esigenza istituzionale dell'insegnamento nelle scuole e nell'università, che è un bisogno della società e non del potere, come qualcuno continua a dire.

Concludendo voglio dire in estrema sintesi che l'incontro di Rieti mi è parso, anche sotto questo aspetto, esemplare, un modello di interdisciplinarietà in azione. Forse per questo ho sentito ancora una volta il desiderio di un maggiore spazio per l'insegnamento della geografia e della geografia storica nelle scuole e nell'università italiana.

